



MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO, PROTAGONISTA DEL CONCILIO

Il 25 marzo scorso, presso la Residenza universitaria Torrescaglia di Milano, è stato presentato il libro di Salvador Bernal *Álvaro del Portillo. Prelato dell'Opus Dei* (Edizioni Ares, Milano 1997, pp. 264, L. 32.000), primo profilo biografico del successore del beato Josemaría Escrivá alla guida dell'Opus Dei. Introdotti dal direttore delle Edizioni Ares sono intervenuti il professore Agostino Giovagnoli, Ordinario di storia contemporanea nell'Università cattolica del Sacro Cuore, e mons. Julián Herranz, arcivescovo tit. di Vertara e Presidente del Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi, la cui relazione qui pubblichiamo.

Sul campanile di una bella chiesa romanica del Trentino, alla base di un orologio solare, si legge inciso in lettere dorate il seguente motto: «*Horas non numero nisi serenas*», indico soltanto le ore serene. Ovviamente, l'autore dell'iscrizione aveva voluto giocare con il duplice significato semantico — climatico e spirituale — dell'aggettivo *serenus*: tempo sereno (con sole nel cielo), animo tranquillo (con pace nell'anima).

In cordiale sintonia di sentimenti con l'autore, l'editore e i lettori — attuali e futuri — del volume che oggi viene presentato, vorrei aggiungere sul filo dei ricordi personali che alla lucida intelligenza di mons. del Portillo e al suo cuore, sempre mite e tranquillo, io vedevo spesso applicate dalla grazia divina le belle e significative parole di quell'orologio solare della chiesa alpina: «*Horas non numero nisi serenas*».

Tante furono, infatti, le occasioni in cui la serenità di spirito di don Álvaro e la sua continua visione soprannaturale garantivano ai suoi collaboratori la possibilità di lavorare sempre con tranquilla efficacia, senza perdere né il tempo né la pace. Ho vissuto per quarant'anni accanto a lui, ma mi è stato concesso di apprezzare par-

ticolaramente questa sua profonda mitezza e saggezza soprannaturale in mezzo alle forti tensioni e contrapposizioni dottrinali di quelle grandi assise ecumeniche, il Concilio Vaticano II, di cui mons. del Portillo è stato uno dei più discreti e al tempo stesso più efficaci protagonisti. Egli fu infatti, oltre che perito di varie Commissioni conciliari, Segretario della Commissione che preparò il decreto *Presbyterorum Ordinis* sulla vita e il ministero dei sacerdoti. Anzi, a me pare che l'intera santa vita sacerdotale di don Álvaro si rifletta con eroica esemplarità nell'immagine ideale del sacerdote che il Concilio ha tracciato in questo suo ricchissimo Decreto. Perciò ne farò qualche breve accenno anche storico.

Una data storica

Il 4 novembre 1962 fu per don Álvaro del Portillo e, indirettamente, per tutti i sacerdoti del mondo, una data assai significativa. Quel giorno mons. del Portillo ricevette una lettera del cardinale Pietro Ciriaci, Presidente della Commissione *De disciplina cleri et populi christiani* del Concilio Vaticano II, in cui gli comunicava

che era stato nominato Segretario della medesima Commissione conciliare. Quattro giorni dopo, l'8 novembre, don Álvaro ricevette il regolare Biglietto di nomina.

Mons. Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei, di cui mons. del Portillo era allora Segretario generale, manifestò a quanti eravamo presenti quel giorno nella sede del Consiglio generale dell'Opus Dei la sua soddisfazione per la grande stima che con tale nomina la Santa Sede aveva dimostrato a don Álvaro. Il beato Josemaría aggiunse, da parte sua, un ulteriore gesto di fiducia verso questo prezioso collaboratore. Ci disse infatti mons. Escrivá — lo ricordo bene — che egli aveva consigliato a suo tempo a don Álvaro di accettare, per amore della Chiesa e in filiale obbedienza al Papa, l'oneroso impegno di lavoro che gli veniva richiesto, e che aveva dato questo consiglio con la fondata speranza che egli potesse continuare a svolgere, pur con ulteriori sforzi e sacrifici, anche le mansioni di Segretario generale dell'Opus Dei. Così avvenne, effettivamente, durante i tre lunghi anni delle grandi assise conciliari.

Ma, oltre alla realtà di un duplice grave impegno di lavoro, mons. del Portillo dovette affrontare subito, con quella serenità cui ho accennato prima e che tutti ammiravano in lui, una particolare difficoltà, per così dire esistenziale e metodologica, nell'incarico ricevuto dalla Santa Sede. Una difficoltà, di cui soltanto l'attenta considerazione della storia del Vaticano II permette di dare sufficientemente conto. Mi riferisco in

concreto al palese divario, anzi all'evidente inadeguatezza, esistente tra i contenuti piuttosto scarsi degli schemi preparatori del Concilio affidati alla Commissione conciliare *De disciplina cleri* e l'ampiezza invece delle questioni dottrinali e disciplinari che cominciavano a porsi circa l'identità ecclesiale del presbitero e le esigenze e caratteristiche specifiche della sua vita e del suo ministero.

Infatti, nelle riunioni tenute nei giorni dal 21 al 29 gennaio 1963, la Commissione coordinatrice dei lavori del Concilio stabilì che doveva ridursi a un massimo di 17 il numero degli schemi di Costituzioni e di Decreti — quasi un centinaio — presentati al Concilio da parte delle diverse Commissioni conciliari. Conseguentemente, la Commissione per la disciplina del clero fu incaricata di preparare un unico schema di Decreto, comprendente tre soli argomenti: la spiritualità sacerdotale, la scienza pastorale e il retto uso dei beni ecclesiastici. Anzi, la stessa Commissione di coordinamento decise un anno dopo che il predetto schema fosse invece ridotto drasticamente ai soli punti essenziali, da presentare in forma non di un vero Decreto, ma di poche e brevi *Propositiones*.

Non c'è dubbio che queste decisioni degli organismi direttivi del Concilio obbedivano a criteri selettivi e metodologici d'ordine generale tendenti a dare priorità di sviluppo ad argomenti considerati di primaria importanza, come erano la rinnovata riflessione teologica sulla Chiesa, gli indirizzi della riforma liturgica, la dottrina sull'episcopato e la sua sacramentalità, l'apostolato dei laici o il movimento ecumenico. Tuttavia i trenta membri della Commissione *De disciplina cleri* (due cardinali, quindici arcivescovi e tredici vescovi) e i quaranta periti (teologi e canonisti di diciassette nazionalità) erano concordi nel considerare — don Álvaro ne era ben edotto e lo faceva notare con la sua abituale mite fermezza — che proprio lo sviluppo dottrinale e nor-



Mons. Álvaro del Portillo in udienza da Giovanni Paolo II.

mativo sull'episcopato e sul laicato rendeva ancora più necessario il parallelo approfondimento teologico e disciplinare sul presbiterato. Diversamente sarebbe rimasta incompiuta la stessa teologia di comunione che era alla base dei lavori conciliari, e sarebbe rimasto defraudato il quasi mezzo milione di presbiteri che erano e sono in tutto il mondo operatori necessari dei vescovi e immediati pastori dei fedeli laici.

Tuttavia la Commissione *De disciplina cleri*, in ossequio alle direttive ricevute, preparò a malincuore — l'espressione può sembrare forte, ma si doveva poi rivelare comprensibile — le brevi e perciò necessariamente povere e insufficienti *Propositiones De vita et ministerio sacerdotali*, che furono discusse nell'assemblea conciliare i giorni 13, 14 e 15 ottobre 1964. Dalla discussione in aula e dalle molte proposte di emendamento ricevute emerse chiaramente, come don Álvaro prevedeva, che era desiderio dei Padri del Concilio che il tema del sacerdozio ministeriale dei presbiteri venisse trattato non in quella forma

di brevi proposizioni, ma tramite un vero e proprio Decreto conciliare, di sufficiente ampiezza e contenuto.

Ricordo bene che mons. del Portillo, quale diligente e paziente Segretario della Commissione, accolse questo desiderio dell'assemblea conciliare non soltanto in spirito di obbediente disponibilità, ma anzi con viva gioia e soddisfazione. Tant'è vero che egli stesso suggerì al relatore dello schema, l'allora arcivescovo di Reims mons. François Marty, di indirizzare subito una lettera ai moderatori del Concilio, tramite il Segretario generale, mons. Pericle Felici, chiedendo l'autorizzazione necessaria affinché la Commissione potesse rifare e sviluppare lo schema nella forma auspicata dall'assemblea, cioè come un vero Decreto conciliare.

La lettera, in latino (Prot. n. 730/64, del 20 ottobre 1964), ebbe sette giorni dopo la desiderata risposta del Segretario generale del Concilio: «Ho avuto premura», diceva mons. Felici, «di sottoporre alla considerazione degli Em.mi cardinali moderatori la let-

tera di Vostra Eccellenza. Nella seduta del 22 u. s. gli Em.mi moderatori [...] accedendo alle ragioni accennate da Vostra Eccellenza hanno espresso il parere che la Commissione rielabori il testo dello schema *De vita et ministerio sacerdotali* come viene indicato da Vostra Eccellenza...» (lettera della Segreteria generale del Concilio, Prot. n. LC/758, del 27 ottobre 1964).

«*Omnia tempus habent*» (Sir 3, 1), tutte le cose hanno il loro tempo. Era finalmente arrivato il momento in cui il Concilio ecumenico Vaticano II, ben consapevole che l'auspicato rinnovamento della Chiesa e della sua missione evangelizzatrice dipende in grandissima parte dal ministero dei presbiteri (cfr Decr. *Presbyterorum Ordinis*, proemio e n. 1; Decr. *Optatam totius*, n. 2), poteva dedicare a loro un documento sufficientemente ampio, con tutti i chiarimenti dottrinali e le norme pastorali e disciplinari che si rendevano necessarie, con specifico riferimento alle circostanze culturali e sociologiche del mondo contemporaneo.

Ricordo che mons. Álvaro del Portillo convocò immediatamente e mise al lavoro le varie sotto-commissioni di membri e di periti in cui era articolata la Commissione, e fu preparato in tempo *record* il progetto del nuovo schema. La Commissione plenaria, sempre sotto la direzione di mons. del Portillo a cui il presidente, cardinale Pietro Ciriaci, aveva affidato questo compito, prese in esame le successive parti del nuovo schema nelle riunioni plenarie tenute — posso dire in vere «sedute fiume» — i giorni 29 ottobre e 5, 9 e 12 novembre 1964. La grazia dello Spirito Santo, invocato con fiducia all'inizio di ogni sessione di lavoro, rese possibile che il progetto di Decreto *De ministerio et vita presbyterorum* fosse approntato, stampato e distribuito all'intera assemblea conciliare otto giorni dopo, il 20 novembre 1964, cioè alla vigilia della conclusione della terza sessione

del Concilio. Il Segretario generale, il futuro cardinale Pericle Felici, ne rimase veramente e lieta-mente sorpreso, quasi gridava al «miracolo».

Questo testo, integrato poi in alcuni punti con opportune aggiunte, fu discusso e approvato dall'assemblea («in aula», come si era soliti dire) durante la quarta e ultima sessione del Concilio, nell'ottobre 1965, e fu votato definitivamente con il seguente risultato. *Votanti*: 2.394 Padri conciliari. *Placet*: 2.390. *Non placet*: 4. Il Santo Padre Paolo VI, in sessione pubblica dell'intero Concilio, promulgò solennemente il Decreto *Presbyterorum Ordinis, de Presbyterorum ministerio et vita* il 7 dicembre 1965.

Furono giorni, settimane, mesi di intensissimo lavoro, di grande tensione morale e psicologica, di lotta contro il tempo, di *stress*, ma nell'anima e sul volto di don Álvaro del Portillo c'era sempre il sereno. Sembrava dicesse come il bell'orologio solare all'inizio ricordato: «*Horas non numero nisi serenas*».

Sono sicuro che a tutti quelli che hanno avuto la fortuna di conoscere e trattare don Álvaro piacerà sapere il contenuto di una lettera che il cardinale Pietro Ciriaci gli scrisse una settimana dopo, il 14 dicembre 1965. Segnerà soltanto qualche brano: «Re.mo e caro don Álvaro, con l'approvazione definitiva del 7 dicembre scorso si è chiuso, grazie a Dio, felicemente, il grande lavoro della nostra Commissione, che ha potuto così condurre in porto il suo Decreto, non ultimo per importanza dei decreti e costituzioni conciliari». Poi, dopo aver ricordato con gioia la «votazione quasi plebiscitaria del testo», aggiungeva l'Em.mo Presidente: «So bene quanto in tutto questo abbia avuto parte il Suo lavoro saggio, tenace e gentile, che, senza mancare di rispetto alla libertà di opinione altrui, non ha trascurato di seguire una linea di fedeltà a quelli che sono i grandi principi orientatori della spiritualità sacerdotale. Nel

riferire al Santo Padre non mancherò di segnalare tutto questo. Intanto voglio che Le giunga, con un caldo plauso, il mio grazie più sentito».

Non ero presente quando don Álvaro lesse questa lettera. Ma sono sicuro che egli dovette commentare, come era solito fare, riportando subito a Dio ogni lode o ringraziamento personale: Sia ringraziato il Signore! *Deo gratias!*

L'immagine del sacerdote

A questo punto appare doveroso porsi una precisa domanda, suggerita anche da una precisa frase della lettera del cardinale Ciriaci: quali sono stati questi «grandi principi orientatori» che guidarono don Álvaro, la Commissione conciliare e i Padri tutti del Concilio nel definire gli elementi essenziali dell'identità teologica e della missione apostolica dei presbiteri? Direi che questi «grandi principi orientatori» sono pervasi, innanzitutto, dal duplice impegno di fedeltà alla tradizione e di reale rinnovamento che ha ispirato tutto il Concilio Vaticano II. Più concretamente, accogliendo con acuta sensibilità le prospettive ecclesologiche aperte dalla costituzione *Lumen gentium*, il Decreto *Presbyterorum Ordinis* ha assunto, purificato da aderenze storiche circostanziali ed elevato a una sintesi superiore e completa le varie concezioni teologiche precedenti sul sacerdozio cattolico.

Infatti, situando il sacerdozio ministeriale dei presbiteri e la sua triplice funzione docente, santificatrice e di governo nel cuore della missione salvifica della Chiesa, il Decreto ha inquadrato il sacerdozio dal punto di vista originale e profondo della partecipazione del presbitero alla consacrazione e alla missione di Cristo, Capo e Pastore. Ne risulta così una visione del ministero sacerdotale essenzialmente sacramentale e fondamentalmente dinamica, come spiegato con squisita chiarezza

mons. del Portillo in una dichiarazione del 1966: «Durante i dibattiti conciliari su questo Decreto», riferiva don Álvaro, «si erano manifestate due posizioni che, considerate separatamente, potrebbero apparire opposte o addirittura contraddittorie: da una parte si insisteva sull'annuncio del messaggio di Cristo a tutti gli uomini; dall'altra si poneva l'accento sul culto e sull'adorazione di Dio come fini cui tutto deve tendere nel ministero e nella vita dei sacerdoti. Fu necessario uno sforzo di sintesi e di conciliazione, e la Commissione lavorò con tutto l'impegno per armonizzare le due concezioni, che non sono opposte né si escludono a vicenda. In effetti, le due diverse posizioni dottrinali sul sacerdozio acquistano pieno rilievo e significato quando vengono ambedue inserite in una sintesi più comprensiva, nella quale si mostra che si tratta di aspetti assolutamente inseparabili e complementari, che danno risalto l'uno all'altro: il ministero in favore degli uomini si comprende solo come un servizio prestato a Dio, mentre la glorificazione di Dio richiede che il presbitero senta l'ansia di unire alla propria lode quella di tutti gli uomini [...]. Si ha così una prospettiva dinamica del ministero sacerdotale, che annunciando il Vangelo genera la fede in quelli che ancora non credono, in modo che appartengano al popolo di Dio e uniscano il loro sacrificio a quello di Cristo, formando un solo Corpo con Lui»¹.

Il decreto *Presbyterorum Ordinis* si sviluppa infatti su un piano trinitario e cristocentrico, in cui l'intera economia della Redenzione, e pertanto la stessa Chiesa in quanto «sacramento universale di salvezza»², è contemplata alla luce del sacerdozio di Cristo, ovvero alla luce della sua consacrazione-missione sacerdotale della quale ha reso partecipi, in modi diversi, le membra del suo Corpo.

In questo contesto il sacerdote è un membro del popolo di Dio, scelto tra gli altri con una particolare chiamata divina (vocazio-

ne), per essere consacrato da uno speciale sacramento (consacrazione) e inviato (missione) a svolgere specifiche funzioni al servizio del popolo di Dio e dell'intera umanità. Un uomo *scelto*, un uomo *consacrato*, un uomo *inviato*. Queste sono indubbiamente, nella loro unità e inseparabilità, le tre caratteristiche fondamentali dell'immagine del presbitero delineata dal decreto *Presbyterorum Ordinis*, come don Álvaro ebbe cura di commentare nei suoi scritti, specialmente nel libro *Consacrazione & missione del sacerdote*, tradotto e pubblicato prima in italiano (dalle Edizioni Ares) e, successivamente, in quasi tutte le altre lingue moderne. Vediamo brevemente queste caratteristiche del ministro di Cristo.

a) Un uomo scelto & chiamato da Dio.

Scelto da chi? Dalla comunità cristiana? Scelto forse da sé stesso? Fin da quando si veniva celebrando il Concilio Vaticano II, come ora, sembrava inutile e anche sciocco porre domande come queste, che possono ricevere solamente le stesse e sempre invariabili risposte cattoliche. Esistevano però allora, e continuano a sussistere, diverse posizioni contestatarie dalle quali con argomenti relativamente diversi, ma in fondo molti simili, si scagliavano questi insidiosi problemi contro la dottrina della Chiesa e di fronte all'opinione pubblica. Ma è palese nella dottrina conciliare che la vocazione del presbitero è assolutamente inseparabile dalla sua consacrazione e dalla sua missione. Colui che lo elegge è anche lo stesso che lo consacra e lo invia: cioè, Cristo stesso, attraverso gli apostoli e i loro successori.

Ecco come questa realtà dottrinale viene sancita dal decreto *Presbyterorum Ordinis* in uno dei suoi punti iniziali: «Ma lo stesso Signore, affinché i fedeli fossero uniti in un corpo solo, di cui però "non tutte le membra hanno la stessa funzione" (*Rm* 12, 4), pro-

mosse alcuni di loro come ministri, in modo che nel seno della società dei fedeli avessero il sacro potere dell'Ordine per offrire il sacrificio e perdonare i peccati, e che in nome di Cristo svolgessero per gli uomini in forma ufficiale la funzione sacerdotale»³.

Nel sottolineare così l'istituzione divina del sacerdozio si pone l'accento sulla vocazione divina del presbitero. Egli, pertanto, *non è un delegato della comunità davanti a Dio, né un funzionario o un impiegato di Dio* di fronte al popolo. È un uomo scelto da Dio tra gli uomini per realizzare in nome di Cristo il ministero della salvezza. La nozione di vocazione divina — amava ricordare don Álvaro — è essenziale per opporsi a certe concezioni *democraticistiche*, purtroppo presenti e disgraziatamente influenti in alcuni ambienti ecclesiali, dove oserei dire non è stato ancora recepito fedelmente il Magistero del Concilio Vaticano II e, concretamente, del decreto *Presbyterorum Ordinis*.

b) Un uomo consacrato.

Anche se scelti da Dio per svolgere in forma ufficiale, in nome di Cristo, la funzione sacerdotale, è chiaro che i presbiteri sono qualcosa di più che semplici detentori di un ufficio, pubblico e sacro, esercitato a servizio della comunità dei fedeli. Il presbitero, scrisse mons. del Portillo, «è essenzialmente e anzitutto una configurazione, una trasformazione sacramentale e misteriosa della persona dell'uomo-sacerdote nella persona dello stesso Cristo, unico Mediatore»⁴. Sono certo che in tutto il suo lavoro come Segretario della Commissione, egli aveva sempre presente l'insegnamento sul sacerdozio di un sacerdote santo a quel tempo ancora in vita, mons. Josemaría Escrivá. Questi aveva affermato in un'omelia del 1960, riferendosi al Sacrificio eucaristico: «La Messa», ripeto, «è azione divina, trinitaria, non umana. Il sacerdote che celebra, collabora al progetto del Signore, pre-

stando il suo corpo e la sua voce; ma non agisce in nome proprio, bensì *in persona et in nomine Christi*, nella persona di Cristo e nel nome di Cristo»⁵. In queste parole del beato Josemaría, anteriori al Vaticano II, è già delineata, infatti, la figura conciliare del presbitero: quella, cioè, di un uomo configurato ontologicamente a Cristo, Capo e Pastore della Chiesa, per agire *in persona Christi* e con la sua autorità⁶.

Il decreto *Presbyterorum Ordinis* — avendo di fronte il notevole sviluppo che aveva raggiunto in altri documenti del Concilio la dottrina sull'episcopato e sul sacerdozio comune dei fedeli — ha voluto mettere in risalto la speciale consacrazione sacramentale dei presbiteri, che li rende partecipi dello stesso sacerdozio di Cristo capo della Chiesa. E così ha fatto, mostrando contemporaneamente il legame del ministero presbiterale con la pienezza sacerdotale e la missione pastorale dei vescovi dei quali sono operatori, e distinguendolo anche nettamente dal sacerdozio comune di tutti i battezzati. «Dopo aver inviato gli apostoli come egli stesso era stato inviato dal Padre», si legge nel Decreto, «Cristo, per mezzo degli stessi apostoli, rese partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè i vescovi, la cui funzione ministeriale fu trasmessa in grado subordinato ai presbiteri, affinché questi, costituiti nell'Ordine del presbiterato, fossero operatori dell'Ordine episcopale, per il retto assolvimento della missione apostolica affidata da Cristo».

Agere in persona Christi Capitis, agire cioè impersonando Cristo, permette di esprimere esattamente l'essenza della condizione ministeriale come capacità di partecipare, attraverso la ricezione del sacramento dell'Ordine, alle azioni proprie di Cristo Capo e Pastore nei confronti della Chiesa. Il fondamento di tale partecipazione è la potestà ricevuta, mentre il suo fine è quello di rendere presente qui e adesso, mediante azio-

ni specifiche (*ministerium verbi et sacramentorum*), la salvezza come vita della Chiesa e del mondo nella Chiesa. Si osserva, dunque, in questa formula la sacramentalità delle azioni specifiche del ministero ordinato alla vita della Chiesa.

A questa sacramentalità fa pieno riferimento la figura ministeriale del presbitero che «mentre è nella Chiesa, si trova anche di fronte ad essa»⁷. Infatti, come ha ribadito Giovanni Paolo II: «Per la sua stessa natura e missione sacramentale, il sacerdote appare, nella struttura della Chiesa, come segno della priorità assoluta e della gratuità della grazia, che nella Chiesa viene donata dal Cristo risorto. Per mezzo del sacerdozio ministeriale la Chiesa prende coscienza, nella fede, di non essere da sé stessa, ma dalla grazia di Cristo nello Spirito Santo. Gli apostoli e i loro successori, quali detentori di un'autorità che viene loro da Cristo Capo e Pastore, sono posti col loro ministero di fronte alla Chiesa come prolungamento visibile e segno sacramentale di Cristo nel suo stesso stare di fronte alla Chiesa e al mondo, come origine permanente e sempre nuova della salvezza»⁸.

c) Un uomo inviato. I presbiteri del Nuovo Testamento, insegna ancora il decreto *Presbyterorum Ordinis*, sono «presi fra gli uomini e costituiti in favore degli uomini stessi nelle cose che si riferiscono a Dio»⁹. Il presbitero è un uomo chiamato e consacrato per essere inviato a tutti gli uomini, a servizio dell'azione salvifica della Chiesa come pastore e ministro del Signore. Il Vaticano II ha voluto ricordare e riaffermare la dimensione culturale o rituale del sacerdozio, attenendosi alla tradizione del Concilio di Trento, ma ha voluto, nello stesso tempo, sottolineare con forza la sua dimensione missionaria: non come due momenti distinti, ma come due aspetti simultanei della stessa esigenza di evangelizzazione.

Partendo dal riferimento nor-

mativo dell'esistenza sacerdotale di Cristo e degli apostoli, il Decreto ha parlato con forza della necessaria presenza evangelizzatrice dei presbiteri tra gli uomini: «Vivono in mezzo agli altri uomini come fratelli. Così infatti si comportò Gesù Cristo nostro Signore, Figlio di Dio, Uomo inviato dal Padre agli uomini, il quale dimorò presso di noi e volle in ogni cosa essere uguale ai suoi fratelli, eccetto che per il peccato»¹⁰. Il sacerdote deve essere presente in modo vitale e operativo — come ministro di Cristo — nella vita degli uomini, e non lo sarebbe se la sua attività fosse limitata alle funzioni rituali, o se per caso aspettasse che fossero gli altri a venire a rompere il suo isolamento.

Allo stesso tempo, il decreto *Presbyterorum Ordinis* ha proclamato, con ammirevole energia spirituale, un insegnamento che non ho dubbi a definire fondamentale, anche per fugare ogni pericolo di desacralizzazione dell'immagine del sacerdote oppure di riduzione temporalista, sociale o filantropica del suo ministero. E ciò senza alcun allontanamento dal mondo o senza alcuna perdita di umanità. Dice, infatti, il Decreto: «I presbiteri del Nuovo Testamento in forza della propria chiamata, e della propria ordinazione, sono in un certo modo segregati in seno al popolo di Dio; ma non per rimanere separati da questo popolo o da qualsiasi uomo, bensì per consacrarsi interamente all'opera per la quale il Signore li assume. Essi non potrebbero essere ministri di Cristo se non fossero testimoni e dispensatori di una vita diversa da quella terrena; ma non potrebbero nemmeno servire gli uomini se si estraniassero dalla loro vita e dal loro ambiente. Per il loro stesso ministero sono tenuti con speciale motivo a non conformarsi con il secolo presente; ma allo stesso tempo sono tenuti a vivere in questo secolo in mezzo agli uomini»¹¹.

La presenza del sacerdote secolare nel mondo sarà sempre

caratterizzata da questo aspetto dialettico che è insito nella natura della sua missione. «Perché una tale missione», ha spiegato magistralmente mons. del Portillo, «potrà adempiersi soltanto se il sacerdote — consacrato dallo Spirito — saprà essere *fra* gli uomini (“*pro hominibus constitutus*”) e, al tempo stesso, *separato* da loro (“*ex hominibus assumptus*”); se vivrà con gli uomini, se comprenderà i loro problemi, apprezzerà i loro valori, ma al tempo stesso, in nome di *un'altra* realtà, testimonierà e insegnerà altri valori, *altri* orizzonti dell'anima, *un'altra* speranza»¹². È così che i presbiteri riusciranno anche a risolvere un problema che talvolta viene esagerato o travisato — oggi, come ai tempi del Concilio — sul piano sociologico. Mi riferisco al loro valido inserimento nella vita sociale della comunità civile, nella vita ordinaria degli uomini. Oggi, infatti, più che mai il laico — l'intellettuale, l'operaio, l'impiegato — vuol vedere nel sacerdote un amico, un uomo dal tratto semplice e cordiale (un uomo, si dice, a portata di mano), che sappia ben capire e stimare le nobili realtà umane. Ma al tempo stesso, vuol vedere in lui un testimone delle cose future, del sacro, della vita eterna, un uomo cioè che sappia cogliere e insegnare loro, con fraterna sollecitudine, la dimensione soprannaturale della loro esistenza, il destino divino della loro vita, le ragioni trascendenti della loro sete di felicità: in una parola, *un uomo di Dio*¹³.

La santità sacerdotale

Mi sia permessa un'ultima breve considerazione sull'immagine del presbitero tracciata dal decreto *Presbyterorum Ordinis*. I tre essenziali lineamenti teologici testé esposti vanno integrati da una profonda esigenza d'ordine ascetico: la santità, tramite la spiritua-

lità specifica dei presbiteri secolari. Con quanto particolare impegno, che non gli faceva risparmiare sacrifici, e con quanto amore al sacerdozio, imparato direttissimamente dal beato Josemaría Escrivá, mons. del Portillo diresse i lavori di questo III capitolo del Decreto! Ci sono stati giorni, non pochi, in cui la giornata lavorativa di don Álvaro, e con lui dei suoi più stretti collaboratori nella Commissione, finiva ben oltre la mezzanotte. A quelle ore intempestive, chiusi tutti gli uffici dei dicasteri della Santa Sede, ci si doveva riunire in una delle residenze dei Padri e periti conciliari («San Tommaso di Villanova», in viale Romania), per ultimare la preparazione delle proposte dei testi del Decreto, oppure le *responsiones ad modos*, da presentare il giorno successivo alla Commissione plenaria o da inviare alla Tipografia Poliglotta Vaticana. Ricordo bene la grande stima e soprattutto il cordiale affetto che manifestavano verso mons. del Portillo tutti quei suoi stretti collaboratori, di cui vorrei ricordare almeno tre che il Signore ha già voluto chiamare a sé: mons. Willy Onclin, Decano di Diritto canonico dell'Università di Lovanio e uno dei primi Dottori *honoris causa* dell'Università di Navarra; l'illustre teologo domenicano P. Yves Congar, elevato nel 1994 alla dignità cardinalizia e il relatore dello Schema, S. E. mons. François Marty, allora arcivescovo di Reims e poi arcivescovo di Parigi e cardinale. Vada anche a questi amici di don Álvaro già scomparsi il nostro amichevole, emozionato ricordo.

Se teniamo conto che ciò che sottende tutto il Concilio è promuovere un rinnovamento nella Chiesa capace di spingerla verso una più efficace evangelizzazione del mondo, è opportuno far osservare che in queste pagine dedicate alla santità sacerdotale vibrano con particolare vigore lo stesso impegno e lo stesso spirito. Vale la pena ascoltarle: «Questo sacrosanto Sinodo», dice il Decreto,

«per il raggiungimento dei suoi fini pastorali di rinnovamento interno della Chiesa, di diffusione del Vangelo in tutto il mondo e di dialogo con il mondo moderno, esorta vivamente tutti i sacerdoti a impiegare i mezzi efficaci che la Chiesa ha raccomandato, in modo da tendere a quella santità sempre maggiore che consentirà loro di divenire strumenti ogni giorno più validi al servizio di tutto il popolo di Dio»¹⁴.

Da ciò deriva che, sin dall'inizio, viene sottolineato un aspetto essenziale: il sacerdote è chiamato a raggiungere la santità tramite l'esercizio delle proprie funzioni ministeriali, che non solo gli richiedono questo impegno di perfezione, ma lo stimolano e lo favoriscono¹⁵.

Svolgendo il proprio ministero secondo l'esempio di Cristo, il cui cibo era di fare la volontà del Padre, il presbitero raggiunge l'*unità di vita* — espressione questa particolarmente cara a don Alvaro perché spesso ricorrente negli insegnamenti di mons. Josemaría Escrivá —, cioè la desiderabile unione e armonia tra la sua vita interiore e gli impegni, tante volte dispersivi, che derivano dal proprio ministero pastorale. Il riferimento all'unità di vita dei sacerdoti e al suo fondamento, che consiste nell'«unirsi a Cristo nella scoperta della volontà del Padre e nel dono di sé per il gregge loro affidato»¹⁶, è uno degli elementi più significativi della dottrina ascetica del Decreto sul ministero e la vita sacerdotale.

Ma non potrà vivere realmente questa *unità di vita*, e non manifesterà veramente la *carità pastorale* di Cristo nel suo ministero, il presbitero che non sia uomo di Eucaristia e di preghiera, un'anima essenzialmente eucaristica e contemplativa. Avverte infatti il decreto *Presbyterorum Ordinis*, a scanso di equivoci sociologici o semplicemente emotivi, che «questa carità pastorale scaturisce soprattutto dal Sacrificio eucaristico, il quale risulta quindi il centro

e la radice — *centrum et radix* — di tutta la vita del presbitero, cosicché l'anima sacerdotale si studia di rispecchiare ciò che viene realizzato sull'altare. Ma questo non sarà possibile se i sacerdoti non penetrano sempre più a fondo nel mistero di Cristo con la preghiera»¹⁷.

Alle porte del Terzo Millennio

Ci siamo rivolti al decreto *Presbyterorum Ordinis* per cercare nelle sue pagine l'immagine di sacerdote che ci ha consegnato e che don Álvaro ha illustrato magistralmente nei suoi scritti, ma soprattutto con l'esemplarità del suo lavoro e della sua vita sacerdotale. Possiamo ora porci una domanda, che lo stesso mons. del Portillo si poneva talvolta — ricordo bene alcune sue conversazioni — alla sera della sua vita: quest'immagine, questi parametri dottrinali e disciplinari, questa identità propria del sacerdote cattolico, come si inseriscono nella grande sfida evangelizzatrice che il Terzo millennio pone al Vangelo e alla Chiesa?

Egli faceva una prima constatazione. Dal decreto *Presbyterorum Ordinis* a oggi erano passati trent'anni di vita vissuta e sofferta nella Chiesa, anni di riflessione teologica non sempre equilibrata e serena, di rinnovato impegno pastorale non sempre senza contrasti e difficoltà. Eppure la dottrina del Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri non soltanto non è impallidita, ma si è imposta con crescente vigore nel tempo. Ciò ha una spiegazione: il Concilio Vaticano II è venuto alla luce nella Chiesa con una vocazione di rinnovamento e di evangelizzazione. Ed è certo che, a distanza di tre decenni dalla sua conclusione, sono facilmente rilevabili i segni crescenti del positivo influsso del suo dinamismo spirituale e pastorale.

Lo spirito conciliare di rinnovamento ha impegnato in questi

anni, sotto la guida provvidenziale dei Romani Pontefici succedutisi sulla sede di Pietro, la vita liturgica, la normativa canonica, l'insegnamento catechetico. La Chiesa ha veramente rinnovato la sua dottrina, la sua legislazione e la sua vita in accordo con il Vaticano II, ed è in grado di svolgere la sua missione apostolica al livello alto che i tempi esigono. Inoltre, è impegnata da diversi anni, sotto il vigoroso impulso di Giovanni Paolo II, nell'impresa di una nuova evangelizzazione, che deve essere, con parole dello stesso Papa, «nuova nel suo ardore, nei suoi metodi e nella sua espressione»¹⁸, e che, per questo, «esige dei sacerdoti che siano radicalmente e integralmente immersi nel mistero di Cristo e capaci di realizzare un nuovo stile pastorale»¹⁹, sempre nel segno della fedeltà alla propria vocazione, consacrazione e missione, cioè ai contenuti del decreto *Presbyterorum Ordinis*.

La nuova evangelizzazione, che deve manifestare con vigore la centralità di Cristo nel cosmo e nella storia, ha non solo una dimensione ascendente — Cristo come compimento di tutti gli aneliti dell'uomo — ma è, anche e innanzitutto, una mediazione discendente: «*In Gesù Cristo*», dice il Papa, «Dio non solo parla all'uomo, ma lo cerca. L'incarnazione del Figlio di Dio testimonia che Dio cerca l'uomo»²⁰. Perciò, di fronte alla sfida evangelizzatrice del Terzo millennio, dobbiamo dire: Cristo unico Mediatore, è presente nel sacerdote per far sì che l'intera Chiesa, popolo sacerdotale di Dio, possa dare al Padre il culto spirituale che tutti i battezzati sono chiamati a offrire. Come potrebbe esserci offerta accettabile al Padre se ciò che i fedeli offrono — il lavoro, le gioie e le difficoltà della vita familiare e sociale, la propria vita — non venisse offerto in unione al corpo e al sangue del Figlio suo, unica Vittima propiziatoria?

Cristo, unico ed eterno Sacer-

dote, è presente nel ministero dei sacerdoti per ricordare a tutti che la sua passione, morte e risurrezione non costituiscono un avvenimento da circoscrivere o relegare al passato della storia, alla Palestina di duemila anni fa, ma una realtà salvifica, sempre attuale, resa continuamente operativa dal miracolo d'amore dell'Eucaristia, centro e sorgente di tutta la vita della Chiesa.

Cristo, per la sua divinità unigenito del Padre e per la sua umanità primogenito di tutte le creature, è presente nel sacerdote per annunciare autorevolmente al mondo la sua parola, educare tutti nella fede e formare con i sacramenti la nuova umanità, il Corpo mistico del Signore, in attesa della sua venuta nell'ultima ora della storia.

Cristo, Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, è presente nel sacerdote per insegnare agli uomini che la riconciliazione dell'anima con Dio non può essere ordinariamente opera di un monologo; che l'uomo peccatore, per essere perdonato, ha bisogno dell'*uomo-sacerdote*, ministro e segno nel sacramento della Penitenza della radicale necessità che l'umanità caduta ha avuto dell'*Uomo-Dio*, unico Giusto e Giustificatore.

Detto altrimenti, Cristo è presente nel sacerdote per proclamare e testimoniare al mondo che egli è il Principe della pace, la Luce delle anime, l'Amore che perdona e riconcilia, il Cibo di vita eterna, l'unica Verità a sé stante, l'Alfa e l'Omega dell'universo. E che perciò nessuna realtà veramente umana, nessun processo umano di perfezione o di sviluppo, possono essere concepiti al margine della nuova Creazione operata dalla sua Incarnazione e dal suo sacrificio.

Ecco la ragion d'essere di tutti i sacerdoti, le «credenziali della nostra identità», da presentare con tanto più coraggio e chiarezza davanti agli uomini quanto più sfacciata sia la pressione dell'agnosticismo religioso e del per-

missivismo morale. Giovanni Paolo II, nella sua prima enciclica, ha affermato: «la Chiesa del nuovo Avvento, la Chiesa che si prepara di continuo alla nuova venuta del Signore, deve essere la Chiesa dell'Eucaristia e della Penitenza. Soltanto sotto questo profilo spirituale della sua vitalità e della sua attività, essa è la Chiesa della missione divina, la Chiesa *in statu missionis*»²¹.

Non possiamo dimenticarlo. La storia della salvezza si struttura attorno al binomio *parola-sacramento*, memoria-celebrazione, su cui si deve impennare anche l'esistenza sacerdotale. Il momento *sacramentale*, costitutivo e fondante, deve essere accompagnato dalla *parola* della vita di ciascuno, dalla testimonianza cristiana di fede, speranza e carità.

Il presbitero, *uomo di fede*, deve anzitutto avere, e mostrare, un profilo nitidamente cristologico. Impersonando Cristo in virtù del sacramento dell'Ordine, deve essere e apparire un'attualizzazione sacramentale della presenza di Cristo, centro della storia, «unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre»²². Il presbitero, *uomo di speranza*, deve aiutare gli uomini a scoprire l'autentica chiave di interpretazione del futuro. Il presbitero, *uomo di carità*, innamorato di Dio e del suo ministero, pienamente immedesimato nei suoi compiti, deve essere capace di orientare tutti verso il Padre, fonte di ogni dono, sorgente dell'amore infinito che mai viene meno.

I sacerdoti debbono essere *parola viva*, percepibile, di fede, speranza e carità. E questo richiede una piena disponibilità personale per tradurre in *testimonianza operativa* ciò che, già da prima, è una realtà sacramentale. Senza tale disponibilità personale la vita di un sacerdote non sarà mai evangelizzatrice. Tutt'al più riuscirebbe a essere solamente uno strumento efficace, ma inerte, della grazia per coloro che già *sono in Cristo*.

Concludo con un altro brevis-

simo ricordo di mons. Álvaro del Portillo. Il Signore, nella sua infinita bontà, dispose che questo Pastore esemplare nel servizio della Chiesa e figlio fedelissimo del fondatore dell'Opus Dei, potesse celebrare l'ultima Messa della sua vita a Gerusalemme, nel cenacolo, proprio nel luogo santo dove Gesù aveva istituito nell'ultima Cena l'Eucaristia e il sacerdozio. Era il 22 marzo 1994. Poche ore dopo, rientrato a Roma con lo stesso sorriso affabile di sempre, egli rese serenamente la sua anima al Signore all'alba del giorno successivo, il 23 marzo. Il Papa Giovanni Paolo II, recatosi a pregare davanti alla salma, rimase meravigliato nell'apprendere queste davvero toccanti circostanze dell'ultima Messa e del *dies natalis* di don Álvaro. Perché anche con la sua morte questo sacerdote santo ci lasciava il più bel segno immaginabile dell'inseparabile binomio *sacramento-parola*, che era stato la costante di tutta la sua vita. L'unione, cioè, tra il *momento sacramentale*, costitutivo della sua identità sacerdotale, e la *testimonianza operativa* in cui si era consumata la sua intera esistenza, diventata un continuo *fiat*.

Grazie alla sua piena disponibilità a essere portatore e icona di Cristo Capo e Pastore tra gli uomini suoi fratelli, l'immagine del sacerdote, come fu mons. del Portillo, acquisisce un contorno necessariamente mariano. Insieme con Maria, il *fiat*, non solo pronunciato ma vissuto, trasforma la vita e il ministero del presbitero in una forza poderosa che spinge la Chiesa e il mondo verso la Trinità. «In tutto questo ampio orizzonte di impegni», possiamo concludere con parole del Santo Padre, «Maria Santissima, figlia prescelta del Padre, sarà presente allo sguardo dei credenti come esempio perfetto di amore, sia verso Dio che verso il prossimo. Come Ella stessa afferma nel cantico del *Magnificat*, grandi cose ha fatto in lei l'Onnipotente, il cui nome è Santo»²³. E così ha

fatto anche nella vita santa di don Álvaro.

Julián Herranz

¹ *La figura del sacerdote delineata nel decreto «Presbyterorum Ordinis»*, ora in *Consacrazione & missione del sacerdote*, Edizioni Ares, Milano 1990, pp. 26-28.

² CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 48.

³ CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, n. 2.

⁴ ALVARO DEL PORTILLO, *Consacrazione & missione del sacerdote*, cit., pp. 55-56.

⁵ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *L'Eucaristia, mistero di fede e d'amore, in È Gesù che passa*, Edizioni Ares, Milano 1982, n. 86.

⁶ Cfr CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, n. 2.

⁷ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, n. 12.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. postsinodale *Pastores dabo vobis*, n. 16.

⁹ CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, n. 3.

¹⁰ CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, n. 2.

¹¹ *Ibidem*.

¹² ALVARO DEL PORTILLO, *Consacrazione & missione del sacerdote*, cit., p. 41.

¹³ Cfr JULIÁN HERRANZ, *I rapporti sacerdoti-laici*, in *Studi sulla nuova legislazione della Chiesa*, Roma 1990, pp. 246-247.

¹⁴ CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, n. 12.

¹⁵ Cfr CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, n. 12.

¹⁶ CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, n. 14.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai vescovi del CELAM* (9 marzo 1983): *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. VI/1 (1983), p. 698.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. postsinodale *Pastores dabo vobis*, n. 18.

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* (10 novembre 1994), n. 7.

²¹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), n. 20.

²² GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, n. 40.

²³ *Ibidem*, n. 54.